



ARCHEOCLUB D'ITALIA  
SEDE DI SAN SEVERO

# 13<sup>o</sup> CONVEGNO NAZIONALE

*sulla*  
Preistoria - Protostoria - Storia  
della Daunia

**S. Severo, 22 - 23 - 24 novembre 1991**

**ATTI**

TOMO PRIMO

*a cura di  
Giuseppe Clemente*

---

Con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia

---

FOGGIA 1993

## Dalla Romana Aeca alla Troja Dauna

Professore emerito - Università degli Studi di Bari

### *Sommario:*

1. Dall'antica *Aeca* alla nuova Troja.
2. I termini del problema.
3. La documentazione archeologica e diplomatica.
4. Sulla utilizzabilità, ai nostri fini, della documentazione pervenutaci, con particolare riguardo alle due 'carte' del 1019 e del 1024.
5. La gran questione: *quid* dell'antico toponimo (*Aeca*, *Aece*, *Aika*, *Aecana*)?
6. Le vicende altomedievali della città tra Longobardi e Bizantini, tra *direptiones* e *refectiones*.
7. Il toponimo Troja da una triplicità di situazioni riferibili all'antica *Aeca*?
8. La vicenda onomastica della Troja francese (*Troyes*).
9. Conclusioni: Troja = Terza o Triplice *Aeca*?

### *1. Dall'antica Aeca alla nuova Troja*

È da gran tempo che vado riflettendo sulle origini e sul senso di questo toponimo «Troja», che sembra spuntare quasi per incanto nell'XI secolo ai confini della Daunia<sup>1</sup>.

Una volta infatti respinta la tesi di un atto di autorità (propiziato forse da reminiscenze omeriche) da parte del catapano Basilio Bojohannes<sup>2</sup>, va posto in primo luogo il problema

<sup>1</sup> Va a riguardo ricordato, a titolo di onore, il primo storico della città, che ne ha indagato le vicende (cosa inusitata tra gli storici locali del tempo andato) con senso critico e piena aderenza al materiale documentario disponibile: il notaio PIETRO ANTONIO ROSSO, Ristretto della istoria della città di Troja e sua diocesi dalle origini delle medesime al 1584 (pubblicato nel 1907 in Trani, a cura di N. Beccia), pp. 30 e ss.

Sull'argomento intanto v. DE BLASIIS, Insurrezioni pugliesi e la conquista normanna nel secolo XI, Napoli, 1864, I, pp. 83 ss., HOLTZMANN, *Der Katapän Bojohannes u. die Kirchlichenorganisation der Kapitanate*, in "Nachrichten der Akad. der Wissensch. in Göttingen", 1960, pp. 19 ss.

Vedi anche CARABELLESE, L'Apulia e il suo comune nell'Alto Medioevo, Bari, 1905 (rist. Bari 1970), pp. 143 ss.; BAMBACIGNO, Pietre e pergamene di Troja in Daunia, Napoli, 1981, pp. 19 ss. e la bibl. ivi citata; D'ANGELA, *Dall'Era costantiniana ai Longobardi*, in "La Daunia antica", Milano, 1984, pp. 331-33.

<sup>2</sup> Vedi oltre, § 2 e 3.

in ordine alle ragioni dell'abbandono dell'antico toponimo «Aeca», sulle cui rovine o nelle immediate vicinanze<sup>3</sup> insiste l'odierna città: e ciò - come vedremo più oltre - contro una inveterata tradizione in materia.

Il nome di Troja appare già in due documenti della età bizantina (che si sogliono riferire rispettivamente al 1019 e al 1024), ma è anche in una carta del *Chartularium Tremitemse* sotto la data de 1040<sup>4</sup>; tuttavia l'antico toponimo *Aeca* o *Aecana* non pare sia stato dimenticato del tutto: ancora nel secolo XVI ne era vivo il ricordo non senza - da parte per lo meno dei cultori delle antiche memorie - una punta di nostalgia. Ci limiteremo a riguardo a ricordare una iscrizione verosimilmente del secolo XV, così concepita nella lettura di un antico storico locale:

“*Illustis Aecanae urbis, mutato nunc nomine Trojae, vetustissima hic monumenta collocata*”<sup>5</sup>.

## 2. I termini del problema

Vicenda onomastica questa che già a tutta prima appare strettamente connessa con l'altra sulle vicende onomastiche che - come specificato più sopra - sembra richiamare i fasti della Troja omerica<sup>6</sup>.

A tale impostazione ebbi io stesso, in altra occasione, a consentire<sup>7</sup> avanzando l'ipotesi che quel nome potrebbe essere stato suggerito al catapano bizantino<sup>8</sup> dal paesaggio che si offriva ai suoi occhi di cumuli di rovine in un bosco di querce della varietà assai rara, la *quercus troiana*, che si ritrova quasi esclusivamente nei luoghi in cui sorgeva la Troja omerica<sup>9</sup>.

E va rilevato in aggiunta che la nostra collina è stata in antico ricchissima di boschi, come denunciato dal nome di una delle antiche porte della città: *Esculana*<sup>10</sup>.

L'argomento - come in genere tutti i problemi delle origini - è certo di alta suggestione, con in più la coloritura aulica e romantica che gli riviene dall'accostamento alla Troja omerica.

<sup>3</sup> Sul problema e sulla estensione del perimetro dell'antica città di *Aeca*, v. BAMBACIGNO, *Pietre e pergamene cit.*, pp. 25 ss.

<sup>4</sup> Cfr. PETRUCCI, *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremi*, Roma, 1960, n. 28 (a. 1040) e n. 97 (a. 1136).

<sup>5</sup> La iscrizione è riportata dal ROSSO, *op. cit.*, pp. 25-26 n. 2.

La iscrizione si riferisce ad una raccolta di antichi documenti depositati in una sala del monastero di S. Benedetto ad iniziativa di tal Felice Siliceo.

<sup>6</sup> Vedi sopra, § 1.

<sup>7</sup> E ciò in sede di conclusioni in un convegno tenuto il 29 maggio 1987 nella città di Troja, ad iniziativa dell'Istituto di letteratura cristiana antica dell'Università di Bari.

<sup>8</sup> Vedi oltre, § 3.

<sup>9</sup> Sulla presenza sia in Puglia che in Asia Minore di questa specie, abbastanza rara, di quercia più simile al castagno che alle nostre querce tradizionali, v. FIORI, *Nuova flora d'Italia*, Firenze, 1903-1925, I, pp. 364 ss.

<sup>10</sup> *Esculana*, con chiaro riferimento ai boschi di querce a cui immetteva, era una porta della città. Su questa porta (già da tempo scomparsa) v. ROSSO, *Istoria cit.*, pp. 47-48.

Alla Troja omerica infatti ci si riallaccia, sia ricollegandone il nome alla leggenda dell'eroe argivo Diomede, che avrebbe, fra l'altro, consacrato un tempio a Minerva troiana sull'arce della collina, collocandovi il Palladio recato dalla città distrutta, e sia attribuendone la denominazione - quale reminiscenza storico-letteraria, ben ammissibile per altro in un patrizio bizantino - al catapano Basilio Bojohannes che, nel 1018-1019, ebbe a riattare e fortificare la città<sup>11</sup>.

Sono queste le due direttive lungo le quali si è mossa prevalentemente la storiografia locale: nel primo senso la più antica e, nel secondo, richiamando precise fonti documentarie<sup>12</sup>, la più recente, pur se non senza qualche nota di nostalgia per la leggenda diomedeia<sup>13</sup>.

Non è mancato tuttavia qualche sporadico spunto in ben diverso orientamento: per un verso infatti si è pensato che la città abbia tratto il nome dall'abbondanza di maiali nella zona, grazie appunto ai boschi di querce che l'arricchivano<sup>14</sup>; e tale opinione trova un indubbio supporto in qualche bassorilievo e nello stesso antico stemma della città raffigurante una scrofa allattante i porcellini<sup>15</sup>.

Ma - a parte il dubbio se non sia stato il toponimo a suggerire lo stemma - trattasi in definitiva di un simbolo augurale comune per altro anche ad altre città (come Arpi, per limitarci alla sola Daunia)<sup>16</sup>, tanto più che se si fosse voluto indicare l'abbondanza di maiali in quella zona, ci si sarebbe riferiti al maschio (*Verres*: epperò *Verria*) e non alla femmina dell'animale: e ciò è tanto più ammissibile in quanto la denominazione al femminile costituiva un appellativo non solo inusitato, ma anche oltraggioso nell'Età di Mezzo<sup>17</sup>.

Altri studiosi pensano piuttosto a corruzione di una originaria denominazione -

<sup>11</sup> Questo punto è diffusamente trattato dal ROSSO, *Istoria* cit., pp. 20 ss.

Per un aggiornato *excursus* sui recenti orientamenti della storiografia locale a riguardo, v. BAMBACIGNO, *Pietre e pergamene* cit., pp. 19 ss.

Sul catapano Bizantino Basilio Bojohannes e sulle vicende della riconquista bizantina in Capitanata, v. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune* cit., pp. 142 ss. Vedi anche FUIANO, *La battaglia di Vaccarizza*, in l'«Archivio storico napoletano», III, 1963, pp. 3 ss. (estr.).

<sup>12</sup> Si usa far perno in particolare su due documenti, l'uno in lingua greca del 1019 e l'altro in lingua latina del 1024, riportati in Trinchera, *Syllabus graecarum membranarum* etc. (Napoli, 1865), pp. 19-22.

Sul documento del 1024 v. ora l'aggiornata lettura del MARTIN, *Les chartes de Troia* in CDP, (Codice Diplomatico Pugliese), XXI, n. 1, (p. 79).

Sul problema in ordine alla genuinità dei due documenti (che al tempo in cui scriveva Pietro Rosso erano conservati negli archivi municipali di Troia), v. oltre § § 3, 4.

<sup>13</sup> Cfr. BAMBACIGNO, *Pietre e pergamene* cit., pp. 13-19.

<sup>14</sup> In tal senso già il CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune* cit., p. 143.

Vedi ora anche MARTIN, *Les Chartes* cit., pp. 39 ss.

<sup>15</sup> Sull'arme di Troia, recante fino al XV secolo una scrofa che allatta i porcellini, v. P. ROSSO, *op. cit.*, pp. 40 ss.

<sup>16</sup> Sulle raffigurazioni ancora esistenti di tale simbolo, v. anche BAMBACIGNO, *Pietre e pergamene*, cit., pp. 54 ss.

<sup>17</sup> Cfr. DUCANGE, *Glossarium Mediae et infimae latinitatis*, s.vv. *Troia* e *Bestemie*.

“*Trajana*” - in quanto la città si trovava sul percorso della via *Appia Trajana*, come documentato da alcuni cippi miliari rinvenuti in loco<sup>18</sup>.

È appena il caso tuttavia di rilevare come sul percorso della via *Trajana* si trovavano anche altre importanti città della Puglia, tal che una denominazione del genere non sarebbe stata caratterizzante per la nostra città e non avrebbe potuto che ingenerare confusione.

### 3. La documentazione archeologica e diplomatica

Ma quali gli elementi a nostra disposizione per un più preciso orientamento sulla questione?

Li possiamo così elencare:

1) In primo luogo 2 pergamene datate rispettivamente dal 1019 e dal 1024: l'una in lingua greca e l'altra in lingua latina, provenienti dagli archivi municipali della città di Troja in cui si trovavano ancora nel XVI secolo, come attestato dal Rosso nel suo saggio storico sulla città<sup>19</sup>.

In essi troviamo registrato, e per la prima volta, il toponimo Troja: donde il necessario avvio per ogni ricerca sull'argomento<sup>20</sup>.

2) Altro fondamentale elemento di convinzione ai nostri fini è costituito dalla presenza in loco di residui archeologici richiamanti evidentemente la presenza di antichi insediamenti sulla sommità della collina, e cioè:

a) Resti archeologici sottostanti all'attuale centro urbano e che qualche studioso ha ritenuto di poter attribuire all'antica *Aeca*<sup>21</sup>;

b) I resti di un antico insediamento a circa un quarto di miglia dalla città, che erano ancora ben visibili nel XVI secolo, e che la maggior parte degli studiosi identifica con i resti della antica *Aeca*, distrutta nel VII secolo da Costanzo II<sup>22</sup>;

c) Altro complesso archeologico intorno alla chiesa di S. Marco, denominato S. Sepolcro, in cui furono rinvenute numerose tombe di età cristiana<sup>23</sup>;

d) Cippi miliari della via *Appia Trajana*, attestanti l'ubicazione della città sul tracciato di detta via<sup>24</sup>.

Possiamo pertanto far conto su tre serie di relitti archeologici corrispondenti eviden-

<sup>18</sup> Sul sito dell'antica *Aeca* lungo il percorso della via *Appia Trajana*, costituisce prova diretta il rinvenimento di un cippo miliare, nella zona in cui insiste attualmente l'abitato della città, presso la Chiesa del Monastero allora denominato “delle donne”, cfr. ROSSO, *Istoria* cit., p. 25.

Su altri miliari ancora esistenti, ma incorporati in nuove costruzioni, v. BAMBACIGNO, *Pietre e pergamene* cit., pp. 51 e 55.

<sup>19</sup> Il ROSSO invero (in *Istoria* cit., pp. 29 ss.) parla di due pergamene in lingua greca e di un transunto in latino di esse.

Fino a noi però è pervenuto soltanto un privilegio (quello del 1019) in lingua greca e l'altro privilegio (quello del 1024) in lingua latina, riportato dal TRINCHERA nel suo *Syllabus* sotto i nn. 18 e 19 e il secondo dal MARTIN (*Chartes* cit.) sotto il n. 1.

È probabile però, che il Rosso (il quale non leggeva il greco) abbia equivocato scambiando per due distinti privilegi un unico privilegio redatto su due pergamene, così come equivoca scambiando per un transunto latino delle carte greche, quello che invece è autonomo documento recante una propria data: quella del 1024, mentre il documento greco a noi pervenuto reca quella del 1019.

<sup>20</sup> Cfr. BAMBACIGNO, *Pietre e pergamene* cit., pp. 13-19.

<sup>21</sup> Cfr. BAMBACIGNO, op. cit. pp. 25 ss.

<sup>22</sup> Su queste rovine, che dovevano ai suoi tempi costituire un complesso di certa rilevanza, cfr. ROSSO, *Istoria* cit., pp. 21 ss.

<sup>23</sup> Cfr. a riguardo BAMBACIGNO, *Pietre e pergamene*, cit., pp. 22 ss.

<sup>24</sup> Cfr. ROSSO, *Istoria*, cit., p. 25.

Su i due miliari attualmente esistenti e incorporati in costruzioni, v. BAMBACIGNO, *Pietre e pergamene* cit., pp. 22 ss., 49 ss.

temente a 3 distinti insediamenti sulla sommità della collina.

Probabilmente essi insistevano entro il perimetro della antica *Aeca*<sup>25</sup> e si trovavano agglomerati intorno a chiese e monasteri, da cui prendevano ciascuno la loro denominazione particolare<sup>26</sup>.

Varietà di insediamenti questa, probabilmente dovuta al ritorno dei cittadini sulle rovine delle case da cui si erano dovuti allontanare a seguito delle distruzioni da parte di Longobardi e Bizantini<sup>27</sup>.

4. Sulla utilizzabilità, ai nostri fini, della documentazione pervenutaci, con particolare riguardo alle due "carte" del 1019 e del 1024.

Ma quale rilevanza, ai nostri fini, presenta la documentazione archeologica e diplomatica di cui è cenno nel paragrafo precedente?

I resti archeologici e le memorie delle antiche Cronache, che attestano la esistenza in loco di rovine, ci inducono ad argomentare che la città è dovuta soggiacere prima dell'anno Mille, e ripetutamente, a distruzione.

Di rilievo è anche l'elemento di fatto costituito dal triplice insediamento, rilevabile per l'Alto Medioevo, entro il perimetro dell'antica *Aeca*<sup>28</sup>.

È poi, a nostro avviso, indubitabile la localizzazione della romana *Aeca* sul tracciato della via *Appia Traiana* sulla base dei miliari ritrovati in loco<sup>29</sup>.

Quanto poi all'emblema costituito dalla scrofa allattante i porcellini, che ha rappresentato l'arme della città fino al secolo XVI, e che troviamo raffigurato anche su qualche monumento<sup>30</sup>, esso costituisce un simbolo tratto dalla erronea interpretazione - come vedremo tra poco - del toponimo cittadino.

Dalle carte poi datate dal 1019 e dal 1024 possiamo dedurre l'avvenuto consolidamento del toponimo Troja già all'inizio dell'XI secolo.

Si tratta delle pergamene pubblicate dal Trinchera e dal Martin<sup>31</sup>, e che, anche nella opinione della critica più radicale, andrebbero attribuite se non all'anno da esse recato, ad età assai vicina<sup>32</sup>.

Premesso intanto che va - a nostro parere - esclusa la riferibilità del toponimo Troja alla

<sup>25</sup> Sembra infatti che l'antica città di *Aeca* presentasse un perimetro vastissimo, come attestato anche dalla fotografia aerea: cfr. BAMBACIGNO, *Pietre e pergamene*, cit., pp. 25 ss.

<sup>26</sup> Sull'uso da parte delle popolazioni disperse a seguito di distruzioni e saccheggi di tornare sui luoghi di origine, attestandosi preferibilmente intorno a chiese o a monasteri (che solevano essere risparmiati), v. BAMBACIGNO, *Pietre e pergamene* cit., p. 19 ss.

<sup>27</sup> Su tale vicenda, v. per tutti, CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune* cit., p. 32.

<sup>28</sup> Vedi sopra, § 3.

<sup>29</sup> Vedi sopra, § 4.

<sup>30</sup> Vedi sopra, § 3.

<sup>31</sup> Vedi sopra, § 3.

<sup>32</sup> Cfr. MARTIN, *Les Chartes* cit., p. 79.

iniziativa di Basilio Bojohannes<sup>33</sup>, e che ogni riserva sulla genuinità delle carte in questione non potrebbe che conferire positivamente a tale opinione, non possiamo tuttavia sottrarci, in questa sede, all'onere della *probatio* critica di esse.

A riguardo va intanto rilevato che i due documenti non possono essere, nella loro sostanza, rifiutati, pur se il secondo sembri palesemente esemplato sul primo: e ci induce a tanto la pratica corrente nella stesura dei privilegi concessi a città o corporazioni, di riprodurre fedelmente, quasi alla lettera, i formulari utilizzati per le precedenti concessioni, con le uniche ovvie varianti concernenti la data e il nome del concedente<sup>34</sup>.

Va intanto tenuto conto che le due carte esistevano ancora nel secolo XVI negli archivi municipali della città di Troja, secondo la testimonianza del Rosso che parla invero non di uno, ma di due documenti in lingua greca e di un transunto in lingua latina degli stessi<sup>35</sup>.

A noi invece sono pervenuti soltanto due documenti: il privilegio redatto in lingua greca del 1019 e l'altro in lingua latina del 1024: questo ultimo, pur se nella sostanza lo ricalchi, appare del tutto autonomo rispetto al primo, specie per quel che riguarda la data, il nome dei concedenti e alcune particolarità nelle confinazioni.

Sta di fatto intanto che la carta del 1024 perfettamente coincide (per la parte riprodotta dal Rosso) con il documento che il Rosso stesso presenta come un transunto dei due documenti in lingua greca da lui rinvenuti tra le carte dell'archivio municipale di Troja<sup>36</sup>.

C'è però da dubitare della esattezza di tale notizia, dato che il Rosso, avendo poca consuetudine con la lingua greca<sup>37</sup>, può facilmente avere equivocato, scambiando per un transunto dal documento quello che era invece un documento originale a sé stante, quale la carta del 1024, così come deve aver scambiato per due distinti documenti in lingua greca un unico documento - quello del 1019 - redatto nel suo originale su due fogli pergamenei: e la sua lunghezza può aver bene richiesto l'impiego non di uno, ma di due fogli.

Ma che ci dicono i due documenti? Semplicemente che la città di Troja fu racconciata e fortificata da Basilio Bojohannes, che provvide anche a riordinare le strutture amministrative ed ecclesiastiche e a segnare i confini<sup>38</sup>.

Vero è tuttavia che è appunto alla testimonianza di questi documenti che ci si richiama per sostenere che fu proprio il generale bizantino Basilio Bojohannes che, dopo l'opera di restaurazione, avrebbe denominato Troja la nostra città<sup>39</sup>.

<sup>33</sup> Vedi oltre, in questo stesso paragrafo.

<sup>34</sup> Basti infatti scorrere gli atti di concessioni e di privilegi e di conferma dei precedenti privilegi contenuti nei "Libri Rossi" delle nostre città per rilevare la continua stucchevole riproduzione degli atti precedenti, con la sola variante della data, della intestazione e delle firme.

<sup>35</sup> Cfr. ROSSO, *Istoria*, cit., pp. 29 ss.

<sup>36</sup> Il cosiddetto "transunto" è riportato dal Rosso (in parte, ma in misura sufficiente a farcene constatare la identità con la concessione del 1024) a pp. 29-31 della sua *Istoria*.

<sup>37</sup> Ciò ci è dato dedurre dal fatto che egli trattando delle origini della città di Troia, si rifà ad un preteso "transunto", in lingua latina, quando assai più gli sarebbe giovato il riportare l'atto originale del 1019 in lingua greca.

<sup>38</sup> Cfr. UGHELLI, *Italia Sacra*, VII, c. 1361-63.

<sup>39</sup> Cfr. TRINCHERA, *Syllabus* cit., pp. 18-20 e pp. 21-22 (nn. 18 e 20); MARTIN, *Chartes* cit., pp. 79-82.

Sulla genuinità o, quanto meno, sull'alta risalenza del secondo documento, si è in genere concordi<sup>40</sup>, ma riteniamo che anche per quello del 1019 non possono essere fondatamente avanzate riserve sulla sua sostanziale genuinità, dato che i fatti in esso narrati trovano riscontro in testimonianze antichissime e risalenti già all'XI secolo, come quelle di Leone Ostiense<sup>41</sup>, del *Chronicon Cassinense*<sup>42</sup>, di Romualdo Salernitano (Guarna)<sup>43</sup>, nonché del contestatissimo *Chronicon Trojanum*<sup>44</sup> e di Lupo Protospatario<sup>45</sup>.

D'altronde, per quel che riguarda la sostanza del documento, va ancora rilevato che le prescrizioni in ordine alle confinazioni del territorio cittadino e ai privilegi concessi, non vi troviamo nulla di men che attendibile, poiché è più che naturale che il Catapano, dopo aver provveduto alla restaurazione della città e alle sue fortificazioni contro eventuali ritorni offensivi dei Longobardi della vicina Benevento, avesse anche provveduto a segnare i confini territoriali e a restaurare la Chiesa per l'addietro tanto vessata dai Longobardi da aver costretto il suo vescovo a trasferirsi a Siponto<sup>46</sup>.

Non contestiamo quindi la genuinità del documento, ma rifiutiamo tuttavia la interpretazione che se ne usa dare.

Afferma infatti il Catapano di aver ricostruita e fortificata «la città che chiamano "Troja" e il documento dei suoi baiuli del 1024, conferma: "*civitas, quae Troja vocatur*"<sup>47</sup>».

E ciò è più che sufficiente per consentirci di dedurre che la denominazione di Troja preesisteva alla venuta del generale bizantino e che il toponimo correva già da prima sulla bocca di tutti gli abitanti della zona.

Ed infatti il documento del 1019 parla della città ricostruita come di un "*κάστρον ὁ Τροάζ φησι*" (*castrum quod dicunt Troja*).

<sup>40</sup> Cfr. MARTIN, *Chartes* cit., p. 79.

Vero è che ultimamente il KIRSTEN (*Troja - Ein byzantinisches Stadtgebiet in Süditalien*, in «*Römische Historische Mitteilungen*», 23 (1981), pp. 245-70; su cui v. anche CASIGLIO [Arch. St. Pugliese, XI (1988), pp. 219] che ha contestato la veridicità di questa carta del 1919, attribuendola ad un falsario, che, modificando le confinazioni della carta del 1019, avrebbe inteso favorire, ampliandone i pascoli, chiese, monasteri ed altri ricchi proprietari.

Trattasi però di una tesi inaccettabile poiché a parte la inammissibilità di un falso in pro di un gran numero di proprietari, spossando gli attuali possessori di quei pascoli, che non avrebbero mancato di rilevare e rifiutare la pretesa, falsa confinazione, sta di fatto che appare ben ammissibile a cinque anni di distanza una rilevanza portata avanti alla bell'e meglio nel tumulto e nella confusione seguiti alla battaglia di Vaccarizza.

Del resto la provvisorietà di quella confinazione nel pensiero del suo autore, Basilio Bojohannes, è provocata dal fatto che uno dei punti topografici di riferimento è costituito da un oggetto quanto mai variabile e deperibile quale un albero di fico.

<sup>41</sup> LEO OSTIENSIS, II, 27 ss. e 51 ss.

<sup>42</sup> *Chronicon Cassin.*, p. 51.

<sup>43</sup> ROMOALDUS SALERNITANUS, *Chronica*, s.a. 1013.

<sup>44</sup> *Chronicon Trojanum* (Frammenti), Troja, 1975, s. a. 108.

Su di essa, v. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune* cit., pp. 144 nt. 1, con tentativo di spiegazione delle diverse date recate dalle più antiche cronache a riguardo.

<sup>45</sup> Cfr. LUPUS PROT., s. a. 1018.

<sup>46</sup> Cfr. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune* cit., p. 32.

<sup>47</sup> Cfr. TRINCHERA, *Syllabus* cit., cartan. 18 (a. 1019): "*κάστρον ὁ Τροάζ φησι*" (*Castrum quod Troja dicunt*); MARTIN, *Chartes* cit., p. 79 (carta n. 1 del 1024): "*Quae civitas Troja vocatur*".



Cade pertanto definitivamente la tesi che attribuisce ad una reminiscenza storico-letteraria del nobile bizantino l'attuale toponimo della città.

Vero è che abbiamo a confrontarci anche con la testimonianza di Romualdo Salernitano, che invece quel toponimo attribuisce a Basilio Bojohannes<sup>48</sup>.

Va considerato però che Romualdo scriveva a circa due secoli di distanza dagli avvenimenti che ci riguardano e che comunque la sua *Cronaca*, se è assai attendibile per le età a lui più prossime, per quelle più risalenti, non è immune da fondamentali riserve<sup>49</sup>.

Ma c'è di più: l'attribuzione fatta da Romualdo è smentita direttamente dalla carta del 1019, in cui il catapano bizantino, come detto più sopra, attribuisce non a sé, ma agli abitanti del luogo (*dicunt*) il toponimo di Troja.

Va ritenuto perciò la inattendibilità della versione di Romualdo, influenzata probabilmente dalla notizia (indubbiamente autentica) sul riattamento e sulle fortificazioni della città da parte del generale bizantino.

#### 5. La gran questione: quid dell'antico toponimo (*Aeca*, *Aece*, *Aika*, *Aecana*)?

Ma una volta rifiutata l'origine culta e autoritativa richiamante la tradizione omerica<sup>50</sup> dell'attuale toponimo, sorge spontanea la domanda, finora neppure prospettata: *quid* dell'antico nobilissimo nome di *Aeca*, che si sarebbe naturalmente proposto a quegli abitanti una volta che essi fossero tornati sulle rovine della loro città, secondo la consuetudine costante in vicende del genere?<sup>51</sup>

E ciò appare tanto più sorprendente in quanto la gente Troiana la troviamo esaltata per l'attaccamento alla sua terra e alle sue tradizioni<sup>52</sup>, tanto più che anche in età più recente ne ha dato luminosa conferma, tornando puntigliosamente sulle reliquie della città dopo le grandi distruzioni ad opera di Ruggero II di Altavilla e di Federico II di Svevia<sup>53</sup>.

"S'ei fur dispersi, ei tornar d'ogni parte", potremmo ben dire con il Poeta!

<sup>48</sup> Cfr. ROMUALDUS SALERNITANUS, *Chronica*, s.a. 1013: "Bigianus, capitaneus in Apuliae finibus, readificavit civitatem diu dirutam nuncupavitque eam Trojam, quae antiquitus Aecana vocabatur, et iussu imperatorum fines per statutum privilegium eidem stabilivit civitati".

Egli poi del resto aveva argomentato dalla notizia dei privilegi concessi da Basilio Bojohannes alla città: che meraviglia del resto che l'antico cronista abbia potuto equivocare su questo punto, quando nello stesso equivoco sono caduti tanti studiosi moderni?

<sup>49</sup> Sull'argomento, rinviamo alla bibliografia citata in PEDIO, *La Basilicata dalla caduta dell'Impero romano agli Angioini*, Bari, 1987, III, p. 16.

<sup>50</sup> V. sopra precedente.

<sup>51</sup> Tipico è il caso della città di Gallipoli sul mare Ionio che, volendo abbandonare il nome di Gallipoli, che forse richiamava alla mente di quegli abitanti un evento negativo, come la conquista gallica e la sua origine barbarica, non seppe far di meglio, nella età di Plinio, che di ritornare al nome arcaico di *Anxa*: cfr. PLINIUS, *Nat. Hist.*, III, 100.

<sup>52</sup> Tale tenace, vivissimo attaccamento alla loro terra e alle loro tradizioni da parte di quegli abitanti, è bene evidenziato già nella pergamena del 1024, di cui abbiamo più sopra fatto cenno.

Sull'argomento v. anche ROSSO, *Istoria*, cit., pp. 30-33. Sul tale carattere, proprio della popolazione troiana, v. ora, TATEO, *La città di Troia e Federico II in una cronaca cinquecentesca*, in "Atti delle VI Giornate federiciane" (Oria, 22-23 ottobre 1983), Società di Storia Patria per la Puglia, 1986, pp. 185 ss.

<sup>53</sup> Cfr. a riguardo TATEO, *Cronaca* cit., pp. 195 ss.

E come potremmo ritenere che essi, proprio tra il secolo VII e l'VIII (quando più vivo e vicino era il ricordo della antica Aeca) avessero dimenticato il nome che contraddistingueva tanto nobilmente la loro città?

Ce n'è quindi più che a sufficienza per dar causa al quesito: quale tristissima e nefasta memoria aveva tanto alienati i cittadini dal nome di Aeca da averli indotti a rifiutarlo nella rifondazione della città?

In realtà, a quel che ci risulta, nessuno! Chè l'antico toponimo non pare che sia stato obliterato del tutto, ma che anzi si sia mantenuto (*stupeant omnes licet!*) nel nuovo toponimo o, più precisamente, nella forma originaria del toponimo attuale<sup>54</sup>.

6. *Le vicende alto-medioevali della città tra Longobardi e Bizantini, tra direptiones e refectiones.*

Pur nella tenebra fittissima dell'Alto Medioevo, un punto, certo determinante ai nostri fini, ci è dato di fermare: e cioè che nelle lotte di predominio nel VII secolo tra Longobardi e Bizantini, l'antica Aeca fu distrutta o, quanto meno, saccheggiata e depopolata due volte<sup>55</sup>: una prima volta dai Longobardi nella loro spinta verso il mare, una seconda ad opera dei Bizantini intorno al 672.

Della prima *direptio*, più che distruzione<sup>56</sup>, è traccia nella notizia del trasferimento in Siponto - allora saldamente tenuta dai Bizantini<sup>57</sup> - del vescovo di Aeca con una parte almeno della popolazione che fuggiva dinanzi all'incalzare dei Longobardi<sup>58</sup>: venne così abbandonata la città che ci risulta essere stata sede vescovile fin dal V secolo<sup>59</sup>.

Ma verosimilmente la località non deve essere rimasta a lungo spopolata, chè dovette anche ospitare un presidio longobardo: non ci spiegheremmo altrimenti perché verso il 662 sia stata di nuovo investita dalla furia di riconquista devastatrice di Costanzo II<sup>60</sup>.

D'altronde è ovvio che la maggior parte della popolazione che viveva coltivando la terra - la sua terra - non poteva permettersi il lusso di allontanarsene per troppo tempo senza precludersi ogni possibilità di sopravvivenza materiale: epperò il ritorno in genere delle

<sup>54</sup> Vedi oltre, § 7.

<sup>55</sup> Per la nostra città, costruita in pietra e in muratura (come risulta dalle rovine finora rinvenute sulla relativa collina), non può pensarsi a distruzioni totali e definitive, come quella a cui soggiacquero l'antica Troja omerica e altre città nell'Evo antico e nell'Alto Medioevo, costituite da case prevalentemente di legno.

Nel nostro caso, non potendo i conquistatori longobardi e bizantini distruggere totalmente la città, dovettero limitarsi a scacciarne via gli abitanti, come ebbe a fare Federico II di Svevia nel 1232 e come aveva fatto precedentemente, circa un secolo prima, Ruggero II di Altavilla.

<sup>56</sup> Vedi sopra nt. prec.

<sup>57</sup> Cfr. GAY, *L'Italia Meridionale e l'Impero bizantino* (trad. ital.), Firenze, 1917, pp. 32; CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune cit.*, pp. 29 ss. e la bibl. ivi citata.

<sup>58</sup> Cfr. a riguardo CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune cit.*, pp. 7 e 32.

<sup>59</sup> Ciò risulta dalle firme dei vescovi di Aeca negli atti dei Concilii del 475, 499, 501 e 502, 536: cfr. GAY, *L'Italia Meridionale cit.*, p. 181.

<sup>60</sup> Cfr. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune cit.*, p. 32 nt. 1 e la bibl. ivi citata.

Vedi anche GAY, *L'Italia Meridionale cit.*, pp. 7 ss.

antiche popolazioni sulle rovine delle città distrutte e la frequente rifondazione di esse<sup>61</sup>.

Lo stesso fatto del resto che dopo la conquista longobarda la città dovette subire un altro assalto distruttivo da parte di Costanzo II, ci conferma nella opinione del già avvenuto ritorno degli abitanti sulle rovine della loro città e della relativa *direptio*, non foss'altro che per l'interesse che avevano gli stessi dominatori longobardi a tenere e a fortificare un baluardo strategico di tanta importanza come quello che dominava le vie di comunicazione tra la Daunia e il Beneventano.

Della seconda vicenda eversiva è memoria nelle notizie sulla discesa in Italia, verso il 670, di Costanzo II, che mise a ferro e fuoco le principali città della Daunia, ormai stabilmente presidiata dai Longobardi di Benevento<sup>62</sup>.

Ma neppure dopo questa nuova tristissima vicenda quelle genti abbandonarono del tutto la loro città: nel 1019 infatti, nel momento in cui il catapano Basilio Bojohannes, cacciatine i Longobardi,<sup>63</sup> si adoprò ad erigere grandi fortificazioni sulla nostra collina per farne un saldo presidio contro il ritorno dei Signori di Benevento, vi trovò un insediamento urbano di tanta rilevanza da averla denominata *κᾱστρον* (civitas)<sup>64</sup>.

Va quindi dedotto che quella che si presentò ai suoi occhi era soltanto la riedizione dell'antica *Aeca*, pur se evidentemente assai malridotta e con popolazione arroccata probabilmente in 3 nuclei agglomerati intorno a chiese e monasteri, di cui sono ben individuabili le tracce<sup>65</sup>.

Evidentemente tali insediamenti abitativi erano costituiti intorno a luoghi di culto risparmiati dalla furia devastatrice degli invasori, in quanto entrambi di fede cristiana<sup>66</sup>.

Comunque delle due vicende eversive a cui è soggiaciuta la città tra il VII e l'VIII secolo è traccia evidente nei due gruppi di rovine individuabili l'una in una zona in parte sottostante alla attuale città, e l'altra, ancora ben visibile nel XVI secolo, a un quarto di miglia della prima<sup>67</sup>.

### 7. Il toponimo Troja da una triplicità di situazioni riferibili all'antica Aeca?

A questo punto riteniamo di poter tirare le fila del nostro discorso sulla base degli elementi finora evidenziati, e che possono essere così delineati:

<sup>61</sup> Proprio per Troia questo ci è documentato direttamente ben due volte tra il secolo XII e il XIII, dopo le *dirupiones* ad opera di Ruggero II e di Federico II di Svevia.

<sup>62</sup> Vedi sopra nt. 60.

<sup>63</sup> Cfr. per tutti FULANO, *La battaglia di Vaccarizza*, in "Archivio storico per le provincie napoletane", III (1973), pp. 238 ss.

<sup>64</sup> Cfr. i due documenti del 1019 e del 1024, rispettivamente del catapano Basilio Bojohannes e dei suoi aiutanti (*bauli*), in TRINCHERA, *Syllabus* cit., n. 18 e MARTIN, *Les Chartes* cit., n. 1, su cui v. ivi, più sopra.

<sup>65</sup> Vedi sopra, § 3 e 4.

<sup>66</sup> Su tali agglomeramenti intorno a chiese e monasteri della popolazione tornata sulle rovine della città distrutta, v. BAMBACIGNO, *Pietre e pergamene* cit., pp. 36-45.

<sup>67</sup> Cfr. ROSSO, *Istoria* cit., pp. 21 ss.

a) La preesistenza, nell'uso locale, del toponimo Troja all'arrivo in Capitanata dei Bizantini di Bojohannes nell'XI secolo<sup>68</sup>: epperò l'inammissibilità dell'attribuzione a quest'ultimo del nostro toponimo<sup>69</sup>.

b) La presenza in *loco* - nel perimetro dell'antica Aecca - di tracce di preesistenti insediamenti abitativi<sup>70</sup>.

c) La inesplicabilità - una volta respinta la tesi corrente sulla imposizione di autorità del nome Troja<sup>71</sup> - dell'abbandono dell'antico toponimo di Aecca da parte di quegli abitanti che han dato sempre segni indubbi di tenacissimo attaccamento alla loro città; al suo nome e alle sue tradizioni<sup>72</sup>; e ciò riesce tanto più inesplicabile in quanto proprio per la vicina Manfredonia si ha a registrare il rifiuto di quegli abitanti nei confronti del nuovo toponimo imposto dagli Angioini<sup>73</sup>.

Abbiamo quindi a confrontarci con questi tre elementi (origine popolari dell'attuale toponimo; inesplicabilità del sostenuto abbandono dell'antico; ricostruzione a due riprese della città tra il VII e il X secolo): elementi questi che, per l'accettabilità di qualsiasi soluzione non possono non venire inseriti in un contesto ricostruttivo che organicamente li coordini.

Ma soprattutto determinante è, a nostro parere, l'elemento di fatto costituito dalle tracce dei tre insediamenti abitativi preesistenti sulla collina all'arrivo del generale bizantino nel 1018-19 e cioè:

a) Il complesso di rovine sottostante ad una parte dell'abitato dell'attuale città è da identificare probabilmente con quelle dell'antica Aecca;

b) Il complesso di rovine ad un quarto di miglia dalle precedenti;

c) L'abitato sorto sulle rovine di cui alla lettera a), e che sappiamo essere stato riattato e fortificato da Basilio Bojohannes.

Tale complesso di elementi non può non indurci nella opinione che, una volta distrutta l'antica Aecca, i relativi abitanti, tornati in *loco* dopo qualche tempo, e stante il divieto di ricostruire la città distrutta, finirono per insediarsi ad un quarto di miglia dalle sue rovine; ma, distrutta anche quest'ultima, non si seppe far di meglio, dai reduci abitatori, che di attestarsi sulle antiche prime rovine, dando luogo al nucleo centrale del centro urbano racconciato e fortificato in seguito da Basilio Bojohannes e che deve essere stato denominato da questi abitanti in modo tale da suonare al suo orecchio «Troja» e che nel

<sup>68</sup> Vedi sopra, § 4 e 5.

<sup>69</sup> Vedi sopra, § 3 e 5.

<sup>70</sup> Vedi sopra, § 3.

<sup>71</sup> Vedi sopra, § 4.

<sup>72</sup> Vedi sopra, § 5 e 6.

<sup>73</sup> In odio agli Svevi infatti gli Angioini tentarono di mutarne il nome da Manfredonia nell'altro di *Nova Sipontum*, ma inutilmente, che quegli abitanti continuarono a denominare Manfredonia la loro città: anche infatti nei documenti ufficiali si dovette ritornare al precedente toponimo: cfr. COLELLA, *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medioevo*, Bari, Trani, 1941, pp. 373, 387 e 501.

latino degli uomini colti suonava già Troja agli inizi dell'anno 1000, come risulta dalla già ricordata carta del 1024.

In queste condizioni a noi si affaccia spontanea questa ipotesi: che la città per la terza volta ricostruita abbia preso il nome di Terza *Aeca* (*Triaeca*).

Dobbiamo quindi pensare alla conservazione con gli opportuni riadattamenti dell'antico toponimo di *Aeca* nel nuovo nome di Troja, quasi che quest'ultimo debba essere inteso come terza edizione dell'antica *Aeca*, con riguardo ai tre insediamenti urbani individuabili, come già detto, nelle rovine sottostanti all'attuale città, nelle altre rovine, ad un quarto di miglia di distanza, e nel "castrum" che Basilio Bojohannes trovò già costituito, almeno in parte, sulle antiche sottostanti rovine.

Quest'ultima sarebbe stata - e in conseguenza fu denominata dai suoi abitanti - la Terza *Aeca* (*Triaeca*).

Certo che enorme a tutta prima non può non apparire il divario tra i toponimi di *Aeca* e di Troja, ma ogni divario è destinato a cadere sol che si consideri che il "Troj" iniziale del nome Troja, ben potrebbe essere riportato ad un originario "Tri" alterato poi in "Troj", deformazione lessicale tutt'altro che infrequente nella tradizione orale, oltre che dei classici, degli stessi odierni dialetti di Puglia<sup>74</sup>; epperò da un originario *Triaeca* l'attuale nome di Troja, con deformazione lessicale analoga a quella attraverso la quale in Francia si è passati dalla gallica «Trice» all'odierna Troja francese (Troyes)<sup>75</sup>.

In tale orientamento - pensando cioè alla riferibilità del nome Troja ad una triplicità di situazioni - altre soluzioni potrebbero invero prospettarsi<sup>75 bis</sup>, ma preferiamo quella più sopra proposta, conservativa dell'originario toponimo di *Aeca*.

Terza *Aeca* quindi l'attuale Troja; ma - sorge spontanea la domanda - la Seconda *Aeca* dov'è? Più precisamente, quali tracce o memorie ne rimangono?

Le tracce, per vero, potrebbero rinvenirsi in uno dei due mucchi di rovine ancora presenti sulla collina<sup>76</sup>.

Per quel che riguarda la denominazione, a parte la questione sul senso e sulla accezione del toponimo *Aecana*, invero assai risalente<sup>77</sup>, va tenuto conto del naufragio pressoché totale delle memorie alto-medioevali della zona.

<sup>74</sup> Ci limiteremo, per rimanere nell'ambito delle nostre conoscenze dirette, ai dialetti bitontino e terlizese dove la voce "lire" p. es. vi è resa come "loire" e come "voire".

<sup>75</sup> Vedi oltre, § seguente.

<sup>75 bis</sup> Così, p. es., potrebbe anche pensarsi che il toponimo *Troja* sia da riferire (data l'accennata frequente deformazione dell' "i" in "oi") ad un originario 'Tria' (oppida o castra), al fine di designare il triplice insediamento abitativo, entro il circuito dell'antica *Aeca*, secondo quello che doveva apparire in loco tra l'VIII e il IX secolo.

<sup>76</sup> Vedi sopra, § 3.

<sup>77</sup> L'attuale toponimo di Troia, *Troja*, avrebbe inteso evidenziare che si trattava della terza ricostruzione; ma, a questo punto, non riusciamo a sottrarci alla tentazione (pur se ci rendiamo conto della mancanza di prove dirette o, quanto meno, di indizi determinanti), di presentare l'altro antico toponimo di *Aecana* come derivato da *Aecanous* (*nova Aeca*), presto riadattata in *Aecana*, fors'anco per alterazione della forma aggettivale latina 'aecana', corrente già nel II secolo d.C., come risulta da C.I.L. IX. 1619, che parla appunto di una *Respublica Aecanorum*.

Da escludere quindi ogni riferibilità alla Troja omerica; ma *quid* se la lezione  $\phi\eta\sigma\iota$  (*dicunt*) nella carta fondamentale del 1019 fosse da correggere in  $\phi\eta\mu\iota$  (*dico*), con precisa attribuzione a se stesso della paternità del nome Troja da parte del catapano Bojohannes?

Pur se in linea di massima non siano mai da escludere nelle nostre fonti le possibilità di erronee trascrizioni, e pure la detta correzione sembri trovare qualche supporto in Romualdo Salernitano<sup>78</sup>, una correzione del genere è tuttavia da escludere: e ciò perché l'attuale lezione nella carta del 1019 trova preciso riscontro nella parallela carta latina del 1024<sup>79</sup>.

In quest'ultima infatti<sup>80</sup> al testo greco  $\phi\eta\sigma\iota$  corrisponde non un "*nomino*" o "*dico*" (che solo avrebbero potuto avvalorare la detta ipotesi correttiva), ma un impersonale "*nominatur*"<sup>81</sup>.

#### 8. La vicenda onomastica della Troja francese (Troyes)

Illuminante a riguardo è, a nostro avviso, la vicenda lessicale attraverso la quale dal toponimo originario di Trice si è pervenuti all'attuale Troyes<sup>81 bis</sup>.

Dalla gente dei Tricassi, insediata nella pianura dello Champagne, prese nome la loro principale città di Trice<sup>82</sup>, singolarmente vicina al toponimo Triaeca, da noi ipotizzato quale riadattata denominazione per la nostra città.

Da Trice poi, in seguito a vari passaggi lessicali, si è approdati alla Troja francese: Troyes<sup>83</sup>.

Ci conforta quindi l'analogia per argomentare che attraverso un analogo processo di trasformazione o, meglio, di riadattamento lessicale, si sia passati anche in Daunia dall'originario *Triaeca* a Troja: e ciò - giova ribadirlo - a seguito della degradazione vocalica dell' "i" in "oi" non infrequente - come già accennato - neppure attualmente in qualche nostro dialetto<sup>84</sup>.

#### 9. Conclusioni: Troja = Terza o Triplice Aeca?

Assai diffusa è l'opinione sulla riferibilità del toponimo Troja alla tradizione omerica, facendo leva o sulla leggenda delle origini<sup>85</sup> o su una pretesa iniziativa del catapano Bojohannes<sup>86</sup>.

<sup>78</sup> Vedi sopra, § 4.

<sup>79</sup> Sul testo vedi sopra, § 4.

<sup>80</sup> Vedi la carta citata del 1019 in TRINCHERA, *Syllabus* cit., n. 19 (a. 1019).

<sup>81</sup> Cfr. TRINCHERA, *Syllabus* cit., n. 21; MARTIN, *Chartes* cit., n. 1 (a. 1024).

<sup>81 bis</sup> Alla città francese di Troyes pensa anche il BAMBACIGNO (op. cit., p. 57) nell'avanzare la ipotesi - per altro da lui stesso respinta - sulla eventualità che il nome di Troja sia potuto derivare da importazione, da parte dei Franchi, di un toponimo della loro patria.

<sup>82</sup> Cfr. per tutti BOUTON, *Histoire de la ville de Troyes*, Paris, 1870-1880, I, pp. 41 ss.

<sup>83</sup> Vedi sopra, nt. prec.

<sup>84</sup> Vedi sopra, nt. 74.

<sup>85</sup> Vedi sopra, § 1.

<sup>86</sup> Vedi sopra, § 1.

La storiografia in materia (di estrazione quasi esclusivamente regionale e quindi a vocazione tendenzialmente encomiastica) non si è posto il problema né delle verifiche testuali, né delle cause del sostenuto abbandono dell'antico nobilissimo toponimo di *Aeca*<sup>87</sup>.

Ma, una volta revocata in dubbio l'asserita riferibilità alla tradizione omerica, ne consegue la necessità di altre soluzioni, ed all'uopo abbiamo ritenuto di doverci confrontare con tre ordini di elementi di fondamentale importanza<sup>88</sup>:

a) L'origine spontanea e comunque non autoritaria del toponimo Troja, sì da dover pensare a sollecitazioni interne allo stesso ambiente locale<sup>89</sup>;

b) La inesplorabilità dell'abbandono (data la fermissima difesa delle proprie tradizioni da parte di quella gente<sup>90</sup>) dell'antico toponimo di *Aeca*;

c) La duplice distruzione a cui è soggiaciuta la città sotto l'incalzare delle orde barbariche e degli stessi Bizantini<sup>91</sup>, sì da poter rappresentare il centro urbano insistente sulla collina all'inizio dell'XI secolo, come la terza edizione della antica *Aeca*<sup>92</sup>.

Da tali premesse discende la nostra convinzione che da quegli abitanti non si sia inteso rifiutare l'antica denominazione di *Aeca*, ma soltanto qualificarla con una specificazione atta ad evidenziare che non si trattava dell'antica città, ma della terza rifondazione di essa: *Tri-Aeca* che, attraverso una vicenda lessicale analoga a quella che portò in Francia dalla gallica Trice alla moderna Troyes<sup>93</sup>, è pervenuta a metter capo al toponimo attuale, stabilizzato fin dall'XI secolo<sup>94</sup> nella denominazione latina di Troja.

<sup>87</sup> Vedi sopra, § 5.

<sup>88</sup> Vedi sopra, § § 3 e 4.

<sup>89</sup> Vedi sopra, § 4.

<sup>90</sup> Vedi sopra, § 5.

<sup>91</sup> Vedi sopra, § 6.

<sup>92</sup> Vedi sopra, § 7.

<sup>93</sup> Vedi sopra, § 8.

<sup>94</sup> Vedi sopra, § 2.



## INDICE

Giuseppe Clemente	<i>Presentazione</i> . . . . .	pag. 5
Arturo Palma Di Cesnola	<i>La campagna 1991 a Grotta Paglicci</i> . . . . .	pag. 9
Alessandra Manfredini		
Selene M. Cassano	<i>Masseria Candelaro (Manfredonia) Scavi 1991</i>	pag. 17
Maria Teresa Cuda	<i>Revisione dei materiali eneolitici di Punta Maccore (Peschici) - Scavi U. Rellini 1932/33</i> .	pag. 23
Anna Maria Tunzi Sisto	<i>Aspetti culturali dell'Eneolitico e dell'età del Bronzo nelle saline di Margherita di Savoia</i> .	pag. 39
Alberto Cazzella		
Maurizio Moscoloni	<i>Nuovi dati sui livelli dell'età del Bronzo di Coppa Nevigata</i> . . . . .	pag. 55
Gianni Siracusano	<i>L'interpretazione funzionale dei dati faunistici di Coppa Nevigata: ipotesi per un modello di sussistenza</i> . . . . .	pag. 67
Marina Mazzei	<i>Gli scavi della Soprintendenza Archeologica ad Ortona: nuovi dati sull'insediamento della prima età del Ferro</i> . . . . .	pag. 73
Armando Gravina	<i>Una brocchetta daunia figurata nell'Antiquarium di S. Severo.</i> . . . .	pag. 87
Maria Luisa Nava	<i>Donne, uomini ed eroi nella Daunia antica</i> . .	pag. 103
Elena Antonacci Sanpaolo	<i>L'indagine topografica al servizio della programmazione territoriale e della tutela delle aree archeologiche. L'esempio di Ascoli Satriano.</i> . .	pag. 123
Giuliano Volpe	<i>La campagna, la montagna e il mare. Note di storia agraria e commerciale della Daunia romana</i> . . . . .	pag. 133
Joseph Mertens	<i>Ortona: le trasformazioni del centro urbano in epoca tardo-romana ed altomedioevale. Risultati delle ricerche 1989/91</i> . . . . .	pag. 143



Cosimo D'Angela	<i>Il cimitero altomedievale di Mass. Basso a Canne</i>	pag. 159
F. M. De Robertis	<i>Dalla Romana Aeca alla Troja Dauna . . . .</i>	pag. 173
Nino Casiglio	<i>Insedimenti medievali scomparsi in Capitanata: ipotesi su Francisca, Sanctus Lupus, Celano, Molisio e Principato . . . . .</i>	pag. 187
Pasquale Corsi	<i>Nuove fonti per la storia di San Severo nel Medioevo. . . . .</i>	pag. 199
Cesare Colafermina	<i>Albanesi a San Giovanni Rotondo nel XV secolo .</i>	pag. 211
Giuseppe Di Benedetto	<i>L'Amministrazione finanziaria dell'Università di Manfredonia nel secolo XVIII . . . . .</i>	pag. 219
Mimma Pasculli Ferrara	<i>Pacecco De Rosa, Ippolito Borghese ed altri inediti a S. Agata di Puglia e Manfredonia . . . .</i>	pag. 229
M. C. Nardella	<i>Lavori pubblici e "soccorso ai bisognosi" nella prima metà del XIX secolo . . . . .</i>	pag. 249
Mario Spedicato	<i>Avvicendamenti episcopali e problemi pastorali a Troia nel XVIII secolo . . . . .</i>	pag. 261
Lorenzo Palumbo	<i>Prezzi alla "Voce" tra Sette e Ottocento: Confronti regionali (Capitanata e Terra d'Otranto). . .</i>	pag. 275
Giuseppe Clemente	<i>Le vicende degli ordini religiosi nel Gargano agli inizi dell'Ottocento . . . . .</i>	pag. 283